

ALFONSO LAZZARI

COME FINI' GALEOTTO MALATESTA
FIGLIO DELL' ULTIMO SIGNORE DI RIMINI

I

L'ombra del mistero avvolge la fine di Galeotto Malatesta, figlio secondogenito di Pandolfo o « Pandolfaccio », ultimo signore di Rimini, che dopo fortunate vicende, cacciato dalla patria, morì oscuramente a Roma nell'inverno 1538-39 (1).

Pandolfo, nel giugno del 1512, era venuto a cercar rifugio a Ferrara insieme col cognato Annibale Bentivoglio, figlio di Giovanni II, che aveva dovuto in fretta e furia lasciar Bologna, dopo la ritirata dei Francesi in seguito alla morte di Gastone di Foix, caduto sul campo di battaglia a Ravenna (2).

Ferrara, per la liberalità degli Estensi, era divenuta in quei tempi un asilo preferito di principi spodestati. Vi aveva trovato cortese ospitalità Ercole Varano dei signori di Camerino, ancor giovinetto, spogliato a tradimento dallo zio, e nel 1508 vi era stata accolta generosamente, insieme coi figli, l'infelice Isabella del Balzo, ex-regina di Napoli, espulsa dalla Francia dopo la morte del marito, lo sventurato re Federigo d'Aragona.

Gli Aragonesi, i Varano, i Bentivoglio e i Malatesta erano

(1) Non nel 1534, come si credeva. Le notizie della fine di Pandolfo e di una sua seconda moglie, per l'addietro sconosciuta, dalla quale negli ultimi anni aveva avuto due figli, Valerio e Cassandra, risultano dal testamento, in data 28 dicembre 1538, recentemente pubblicato da CARLO GRIGIONI, *Il testamento di Pandolfaccio*, in « Il Trebbio », Forlì, III (1943), 106-107.

(2) Abbiamo questa notizia dalle *Memorie* di PAOLO ZERBINATI, ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, classe I, n. 337, c. 70 v. Scrive il cronista che il 10 giugno 1512 arrivò a Ferrara Annibale Bentivoglio seguito da partigiani della sua fazione. « Et anco — egli aggiunge — vene il signor Pandolfo da Rimini suo cognato a Ferrara, ch'era a Bologna ».

famiglie tutte imparentate colla casa d'Este; anzi Annibale Bentivoglio era cognato del duca regnante Alfonso I, avendo sposato nel 1487 Lucrezia d'Este, sorella illegittima del duca.

Come il Bentivoglio, così Pandolfo Malatesta prese stanza a Ferrara, sorretto dalla speranza di potere un giorno o l'altro da quel sicuro asilo muovere alla riconquista dello Stato perduto, tanto più che il duca Alfonso, legato alla Francia, aveva assunto un atteggiamento di aperta ostilità contro il pontefice suo naturale sovrano.

Gli storici riminesi e Antonio Cappelli, nella sua pregiata monografia (3), ci parlano lungamente di Sigismondo Malatesta, figlio primogenito di Pandolfo, e dei suoi ripetuti tentativi per ricuperare la signoria di Rimini. Ginevra, la sorella, si segnalò nella capitale estense per la sua bellezza e per il suo spirito; fu celebrata da Bernardo Tasso, il padre di Torquato, venuto nel 1528 a Ferrara come segretario di Renata di Francia, e ammirata dall'Ariosto, che enfaticamente ebbe a dire di lei che, se fosse vissuta al tempo di Cesare, il grande romano avrebbe rinunciato a passare il Rubicone, e, « piegata ogni bandiera »,

tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
 nè forse mai la libertade oppressa (4).

Di Galeotto Malatesta si hanno scarse notizie, e gli storici concordano nell'affermare che egli fu ucciso a Ferrara nel 1543, « da ignota persona e per ignoto motivo » (5).

II

Alcune esplorazioni da me fatte nell'Archivio Estense di Modena e nell'Archivio dei Bentivoglio, che da un decennio si trova custodito nella Biblioteca Comunale di Ferrara, mi permettono di sollevare il velo della misteriosa morte di Galeotto Malatesta.

(3) *Di Pandolfo Malatesta ultimo signore di Rimini*, negli « Atti della Deputazione di Storia patria delle provincie modenesi e parmensi », I, (1863).

(4) *Orlando Furioso*, c. XLVI, st. 5-6.

(5) Oltre il PASSERINI, *Malatesta di Rimini* (in LITTA, *Famiglie celebri italiane*), 1869, tav. XVI, e il TONINI, *Rimini nella signoria dei Malatesti*, II, Rimini 1882, 484-485 e tav. II, vedi: LUIGI BIGNAMI, *Splendori ed ombre alla corte dei Malatesta di Rimini*, Milano 1942. Il Cappelli nulla ci dice di Galeotto Malatesta e della sua fine.

Benchè Galeotto fosse un gentiluomo della corte di Ercole II duca di Ferrara, e la sua morte violenta avesse destato evidentemente nel pubblico una profonda impressione, nessuno dei numerosi cronisti ferraresi del secolo XVI registra il fatto e neppure vi accenna. Si capisce di qui che l'autore dell'omicidio doveva essere un personaggio di alta sfera, così temibile che i cronisti credettero bene di chiudersi in un riguardoso silenzio.

Annibale Bentivoglio, cognato del duca Alfonso I, come si disse, aveva preso stabile dimora a Ferrara, e suo figlio Costanzo, nel 1518, aveva sposato Elena Rangoni, della nobile casata di Modena (6), da cui, tra il 1519 e il 1520, nacque Cornelio.

Cornelio fu uno dei più insigni guerrieri del Cinquecento, che partecipò a tutte le campagne d'Europa dal 1536 al 1558, e per venticinque anni, dal 1560 in poi, fu luogotenente generale del duca di Ferrara Alfonso II, e comandante delle forze armate dello Stato estense.

Poco più che ventenne, gli era capitato un caso singolare che si prestava all'equivoco, ed aveva potuto far dubitare del suo coraggio personale e della sua lealtà di cavaliere d'onore.

Nell'aprile del 1541 il giovane Cornelio Bentivoglio era venuto a diverbio con Gian Giacomo Trivulzio, milanese, nipote del celebre maresciallo di Francia, e n'era nata una sfida a duello.

Lo scontro doveva aver luogo a Novellara, alla presenza di Francesco Gonzaga conte di Novellara, eletto « signore del campo »: padrini erano per il Trivulzio Muzio Giusti e per il Bentivoglio Sigismondo Malatesta, suo cugino in secondo grado, essendo figlio di Violante Bentivoglio sorella di Annibale, avo di Cornelio.

La scelta delle armi — secondo il codice cavalleresco — spettava al Trivulzio ch'era lo sfidato, ed egli infatti mandò a Ferrara l'elmo con cui Cornelio doveva comparire sul terreno dello scontro. Ma al momento di incominciare il duello, Cornelio protestò che la visiera dell'elmo inviato dal Trivulzio non si adattava a lui, e lo scontro venne sospeso.

Si fece un regolare processo; il conte Francesco di Novellara riconobbe giuste le ragioni del Bentivoglio e vietò il duello, e

(6) Cfr. *Arbore storico della Casa Bentivoglio d'Aragona*, ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, classe I, n. 435.

Il LITTA, *Famiglie celebri italiane, Bentivoglio di Bologna*, 1834, tav. VI, attribuisce erroneamente a Costanzo Bentivoglio per moglie Costanza Rangoni, che invece nello stesso anno 1518 andò sposa a Tommaso Calcinini, conte di Fusignano.

quattro cavalieri si assunsero di dimostrare, anche colle armi alla mano, la perfetta buona fede del Trivulzio (7).

Il mancato duello col Trivulzio doveva lasciare uno strascico di sfavorevoli giudizi e di commenti maligni, di cui approfittarono i nemici del Bentivoglio per metterlo in cattiva luce, benchè egli in quell'anno stesso, 1541, desse prova del suo valore partecipando alla spedizione di Algeri, capitanata da Carlo V in persona.

Nel 1542 Cornelio Bentivoglio, protagonista dell'episodio di cui parleremo, veniva colpito dalla pena del bando dallo stato estense, come reo di omicidio. Non gli valse la sua stretta parentela colla casa d'Este (era figlio di un cugino del duca Ercole II e marito di una Estense): egli dovette andar profugo per il mondo.

Il re Francesco I lo attirò a sè; gli assegnò un'annua pensione, lo mise al seguito del Delfino (il futuro re Enrico II), e d'allora in poi il Bentivoglio, divenuto fervido e zelante fautore della Francia, prese parte a tutte le guerre combattendo contro l'Imperatore nel nord della Francia, nel Lussemburgo, in Piemonte, e partecipò a due spedizioni militari nella Scozia, per respingere gli attacchi degli Inglesi invasori.

Nel 1551 Cornelio Bentivoglio, insieme colle truppe francesi comandate da Paolo di Termes, è mandato a Parma alla difesa di Ottavio Farnese, che il re Enrico II ha preso sotto la sua protezione, e nella guerra durata più di un anno si segnala per il valore dimostrato in varii fatti d'arme.

Nel 1553 il Bentivoglio si trova a Siena, che si è ribellata all'imperatore Carlo V e si è data al re di Francia; egli è luogotenente generale in Maremma di Paolo di Termes, il comandante militare, mentre il governo civile è affidato al cardinale Ippolito II d'Este.

Alla difesa di Siena erano accorsi alcuni tra i primi dell'aristocrazia ferrarese: basterà ricordare Pier Gentile Varano, Teofilo Calcagnini e Francesco Villa, che da Enrico II aveva avuto la carica di « Maestro Generale di Campo ».

(7) I documenti relativi a questo duello, cioè: i capitoli riguardanti le condizioni dello scontro, il processo seguito (30 aprile 1541), la dichiarazione del conte Francesco di Novellara che vietava il duello (2 maggio 1541) e l'attestazione dei quattro cavalieri in favore del Trivulzio (5 maggio 1541) si trovavano nell'Archivio Bentivoglio, ma oggi sono andati perduti. Fortunatamente ci restano i registi dei documenti citati nel *Repertorio generale* dello stesso Archivio, tomo I, c. 170.

Francesco Villa, che aveva già oltrepassato la cinquantina (8), dopo esser stato favorito da Carlo V, a cui era stato inviato nel 1531 in missione speciale e aver partecipato coll'esercito imperiale all'invasione della Provenza nel 1536 insieme con don Francesco d'Este e Cornelio Bentivoglio, era passato nelle file dei partigiani della Francia.

Il duca Ercole II gli aveva affidato nel 1538 un incarico di fiducia, nominandolo governatore di Modena, ma in seguito era caduto in disgrazia del duca, forse per il suo contegno altezzoso e sprezzante. Aveva nome di essere un gaudente, amante della buona tavola e dedito a Bacco, e lo si stimava più accorto diplomatico che vero soldato.

Nell'aprile del 1553 Cornelio Bentivoglio, luogotenente del Termes, si trovava di stanza a Grosseto, e il Villa, maestro generale di campo, era stato inviato a Massa Marittima per vigilare su quella piccola città fortificata, che aveva strategicamente una notevole importanza.

Per uscire in campagna col giungere della primavera, il Bentivoglio scrisse al Villa, invitandolo a mandargli a Grosseto due compagnie di soldati che gli occorrevano; ma il Villa, con lettera dell'8 aprile, rifiutò di ubbidire, colla scusa che quelle due compagnie gli erano necessarie per la difesa di Massa che gli era stata affidata. Senza di esse — asseriva il Villa — egli sarebbe rimasto « *infantem nudum* » (9).

Tra i due ferraresi doveva esistere una mal celata rivalità o una vecchia ruggine, perchè Cornelio Bentivoglio, con ingiustificata acredine, replicò il 9 aprile, accusando il Villa di « mentire per la gola », tacciandolo di viltà e ponendo innanzi la questione di competenza e d'autorità. Nella sua qualità di luogotenente del cardinale Ippolito d'Este e di Paolo di Termes, il Bentivoglio poi affermava che aveva diritto di dare degli ordini, e Francesco Villa era obbligato a ubbidirgli perchè la guarnigione di Massa in Maremma dipendeva da lui (10).

(8) Per Francesco Villa, vedi: G. BORGHINI, *Memorie dei marchesi Villa*, Ferrara 1680, p. 18 e L. UGHI, *Notizie storiche di Guido III Villa e del suo cospicuo Casato ferrarese*, Ferrara 1810, p. 22. Francesco Villa morì a 72 anni il 16 febbraio 1572, come si legge nell'iscrizione posta sulla sua tomba.

(9) Biblioteca Comunale di Ferrara, Archivio Bentivoglio, libro 38, documento n. 10.

(10) La lettera di Cornelio Bentivoglio al Villa del 9 aprile 1553 non

Il Villa rimase vivamente sorpreso dal linguaggio aggressivo del Bentivoglio, che egli asseriva di aver « sempre amato da figlio et honorato da maggior fratello », e in una lettera del 14 aprile dichiarò che egli aveva inteso di informare il Bentivoglio delle condizioni in cui si trovava e della necessità di non indebolire la guardia di Massa per poter far fronte ai nemici; ma poichè era stato offeso colla « mentita » (era la più grave ingiuria che si potesse fare a un gentiluomo) e tacciato di viltà, così rispondeva a sua volta:

In anni 54 che mi trovo haver praticato per il mondo et introdotomi con grandi in cose honorate, non feci mai cose dishonorate, e di questo ne chiamo per testimonio tutti quelli che mi conoscono; ma se Voi, che sete indietro a me d'intorno a 20 anni, considerate l'assassinamento che faceste al signor Galeotto Malatesta vostro zio (11), con l'haver tolto a provare a vostra intentione in una querela che haveste col signor Giovan Jacomo Triulso [Trivulzio] ne la quale eravate di buona sorta caricato, e che poi condotto al campo, per paura d'una celata e forse d'altro, lassaste spirare la giornata, credo non potrete dir con verità quanto io di me ho detto (12).

Il colpo era andato dritto al segno, e il Bentivoglio non poté che dare la consueta smentita alle affermazioni esplicite del Villa. Rispondendo con lettera in data di Grosseto, 29 aprile 1553, il Bentivoglio ribadiva la sua tesi, sostenendo i propri diritti di giurisdizione militare su tutti i paesi della Maremma senese, e concludeva così:

Et mentendovi di nuovo di quanto avete scritto e detto in pregiudizio dello honor mio fo fine, riservandomi tutte le mie ragioni di proceder contro di Voi secondo che parrà mi convenga. Voi intanto restatevi glorioso de' vostri trophèi acquistati in Valdichiana et in Asciano (13), e state sano con le vostre ciancie, co' vostri buoni vini et cappon grassi et

si trova tra i documenti dell'Archivio Bentivoglio, ma è riportata per intero dallo storico Alessandro Sardi di Ferrara, che in un codice miscelaneo, ora nella Biblioteca Estense di Modena, intitolato *Miscuglio di varie carte* (Cod. est. it. 521) ha trascritto tutte le lettere che si scambiarono il Bentivoglio e il Villa (c. 99 r e segg.).

(11) Galeotto Malatesta era veramente cugino in primo grado di Costanzo Bentivoglio padre di Cornelio. Anche oggi nel Veneto si usa chiamare « zio » il cugino del padre e della madre.

(12) L'originale della lettera di Francesco Villa è conservato nell'Archivio Bentivoglio, libro 38, fascicolo 13.

(13) Il Bentivoglio accenna ad episodi della guerra di Siena, di cui non si ha memoria.

con tutte l'altre vostre commodità poco onorevoli ad un soldato (14).

La polemica tra il Bentivoglio e il Villa non rimase ristretta nei limiti di una corrispondenza privata, ma ebbe una larga eco di pubblicità. E per naturale conseguenza sarebbe finita con un duello tra i due contendenti, se il comadante militare francese, Paolo di Termes, non fosse ripetutamente intervenuto, proibendo a Cornelio Bentivoglio di procedere oltre nella querela contro il Villa « regio Maestro di Campo », « sotto pena de la indignatione di Sua Maestà ».

III

Da quanto si è detto sinora risulta dunque chiaramente che autore dell'uccisione di Galeotto Malatesta è Cornelio Bentivoglio e che l'omicidio fu compiuto dopo il 1541, dopo cioè la vertenza cavalleresca del Bentivoglio col Trivulzio.

Possiamo anche affermare con certezza che Cornelio uccise di sua mano Galeotto Malatesta, gentiluomo di corte di Ercole II, a metà d'aprile del 1542, perchè il 16 aprile egli aveva già abbandonato Ferrara (15). Ignoriamo i particolari del fatto, ma dagli scarsi documenti che ci rimangono si potrebbe arguire che Cornelio Bentivoglio si comportasse in maniera biasimevole, sì da destare l'indignazione e l'odio di tutta la famiglia Malatesta.

Fuggito da Ferrara per evitare l'arresto, il Bentivoglio fu bandito dallo stato estense, ma trovò un protettore nel re Francesco I, e, addetto alla corte del Delfino (che fu poi il re Enrico II), seppe guadagnarsi la stima e il favore di quel principe e si segnalò per il valore dimostrato sui campi di battaglia.

Il Delfino, ch'era nipote del duca Ercole II perchè l'Estense aveva in moglie Renata di Francia sorella di sua madre, il 17 febbraio 1545 scriveva al duca, pregandolo di permettere al Benti-

(14) La copia di questa lettera è nell'Archivio Bentivoglio, libro 38, fascicolo 13 cit.

(15) Ciò risulta da un *Prospetto di spese della corte estense* per gli anni 1540-42, compilato da Cristoforo Messi detto Sbugo (più noto sotto il nome di Cristoforo Messisbugo) che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, Codici Campori, Appendice, 1582. Vi sono registrati i « provisionati » della corte ducale, e tra essi troviamo i nomi di Francesco Villa, Galeotto Malatesta e Cornelio Bentivoglio. Una noticina, sotto il nome del Bentivoglio, avverte che egli il 29 agosto 1541 partì per la guerra (la spedizione di Algeri), a Ferrara ritornò il 1° gennaio 1542 e partì il 16 aprile.

voglio di ritornare a Ferrara « ou — queste sono le parole che si leggono nella lettera del Delfino — il y a trois ans qu'il n'a osé aller pour raison d'un homicide qu'il commist au lieu » (16).

Margherita di Valois, sorella del Delfino, si adoperava pure in favore del prode guerriero che combatteva sotto le insegne del re di Francia.

Ma vi era una legge a Ferrara che stabiliva che un bandito per reato di sangue non potesse ritornare in patria, se prima non otteneva la così detta « pace » dalla parte lesa.

La « pace », come è noto, consisteva in un atto solenne di riconciliazione tra due parti avverse, con reciproca remissione delle offese e giuramento di rinunciare ad ogni rappresaglia o vendetta.

La famiglia dei Malatesta non intendeva di accordare « pace »; il più implacabile era un nipote dell'ucciso: Roberto Malatesta, il primogenito di Sigismondo fratello di Galeotto, quel Sigismondo che, dopo varie vicende, era morto a Reggio Emilia nella notte del 27 dicembre 1543. Aveva stabile dimora a Ferrara la bella Ginevra, maritata a Lodovico degli Obizzi, nobile ferrarese oriundo di Padova, ed essa in città godeva di un grande prestigio.

Al fratello cardinale Ippolito, che era intervenuto per appoggiare la richiesta del Delfino, il duca Ercole rispondeva che non gli era possibile fare la grazia a Cornelio Bentivoglio, perchè, « oltre alla atrocità del caso », il Bentivoglio non aveva « la pace dalli offesi ».

Il duca inoltre faceva osservare che i Malatesta non potevano essere considerati forestieri, perchè da più di venticinque anni avevano fissato la loro dimora a Ferrara (17), e vi abitavano ordinariamente « la signora Genevra lor sorella et un nipote de quel che fu morto, il quale — così scriveva il duca — è ora nelli 15 anni » (18).

(16) Archivio di Stato di Modena, Principi esteri, Francia. Carteggio del re Enrico II. La lettera è citata dal ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, vol. I, Parigi 1913, p. 159.

(17) I Malatesta, come si disse, erano venuti ad abitare a Ferrara sin dal 1512.

(18) Archivio di Stato di Modena, Carteggio fra Principi estensi, Ramo ducale, Principi regnanti, busta 19; minute di lettere di Ercole II al fratello Ippolito. La lettera, autografa, è zeppa di correzioni e non ha data, ma dal contesto appare chiaramente che si riferisce alla richiesta della grazia al Bentivoglio fatta dal Delfino con lettera del 17 febbraio 1545. Il nipote è Roberto Malatesta, che veramente aveva allora circa 17 anni.

Nel 1546 Roberto Malatesta si trovava in Piemonte coll'esercito francese, al seguito di Francesco di Borbone, conte d'Enghien, il vincitore della battaglia di Ceresole, e in Piemonte era anche Cornelio Bentivoglio che, sotto le bandiere del re di Francia, combatteva contro gli Imperiali.

Benchè entrambi avessero dato la parola di non offendersi reciprocamente finchè si trovavano al servizio del re, a quanto pare, Roberto Malatesta tentava di « assassinare » il Bentivoglio.

« Mi seguita in compagnia armata per offendermi »: così scriveva Cornelio a don Francesco d'Este in data del 16 luglio 1546; questo è « un assassinamento puro ». E proseguiva: « S'egli avesse pur qualche scintilla di voglia di far questione... parli chiaro, che non sarà difficile l'accordarsi insieme se non manca da lui » (19).

Gli animi erano così esacerbati dall'odio, che vi fu chi affermò che Cornelio Bentivoglio ebbe a dire, che se Roberto Malatesta fosse andato alla corte di Francia al seguito del cardinale Giorgio d'Armagnac « gli voleva cavare il cuore » (20).

Due anni dopo il re Enrico II, succeduto al padre Francesco I, in un convegno che ebbe a Torino col duca Ercole nell'estate del 1548, ottenne che Cornelio Bentivoglio, ad onta di tutto, fosse prosciolto dal bando e avesse facoltà di ritornare a Ferrara.

Il Bentivoglio, con una lettera da Torino del 7 dicembre 1548, porgeva i suoi più vivi ringraziamenti al duca Ercole per il singolare favore che gli era fatto.

Li ho voluto scriver questa mia — egli così si esprimeva — con pregarla me facci gratia de perdonarmi et esser sicura che quello ho fatto [l'uccisione di Galeotto Malatesta] è stato non per offender punto a Vostra Eccellentia [Galeotto era gentiluomo di corte di Ercole II], ma sforzato dallo honor mio, e così la suplico, venendo la occasione di servirsi di alcuni di suoi servitori, mi farà favore ricordarsi di me, qualle desidero servirla più che signor del mondo... » (21).

Col pretesto di difendere il proprio onore di cavaliere, il Ben-

(19) Archivio Bentivoglio, libro 35, documento n. 49.

(20) Nella copertina del documento 49 si legge il regesto di altri documenti andati perduti. Trascriviamo il regesto: « Fedi di gentiluomini che depongono che detto signor Malatesta [Roberto] disse che li era stato scritto dalla corte di Francia da un suo amico che il signor Cornelio Bentivoglio aveva avuto a dire che andando detto signor Malatesta alla corte col signor Cardinale di Remignacco (sic), gli voleva cavare il cuore ».

(21) Archivio di Stato di Modena, *Particolari*, Lettere di Cornelio Bentivoglio.

tivoglio giustificava così l'omicidio commesso, e con uno di quegli atti di servilismo, allora molto in uso, si studiava di procurarsi la grazia di Ercole II.

Roberto Malatesta dovette essere grandemente amareggiato dalla grazia concessa a chi aveva versato il sangue del fratello di suo padre, ma gli fu forza adattarsi al fatto compiuto.

Deluso e pieno di rancore, finì coll'abbandonare il partito francese per seguire la parte imperiale, benchè avesse per madre Giulia Pico dei signori di Mirandola ch'erano fedelissimi alla corona di Francia.

Nel novembre del 1554, quando ancora Carlo V era in guerra con Enrico II re di Francia, Roberto Malatesta chiedeva a Francesco Babbi, ambasciatore del duca di Firenze Cosimo I a Ferrara, di poter entrare al servizio del duca Medici, aperto fautore dell'Impero. Egli dichiarava al Babbi « che non servirebbe mai i Francesi per esser nemico del conte della Mirandola [Ludovico Pico] e di Cornelio Bentivoglio e di tutta quella famiglia » (22).

Ma Cornelio Bentivoglio continuava nella sua fortunata ascesa, mentre fatalmente era tramontata la stella dei Malatesta.

(22) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 436. Lettera di Francesco Babbi al duca Cosimo del 16 novembre 1554. Il Babbi dice che Roberto Malatesta era « giovane di 26 anni ».